

E in Italia arriva una legge ancora più severa

Quali regole in Italia sulla clonazione? Dopo l'ordinanza del ministero della Sanità che vietava sia quella umana che quella animale, starebbe per essere pronta una nuova proposta. Dovrebbe contenere «particolari restrizioni» per quanto riguarda l'uso di una tale pratica su embrioni umani, mentre potrebbero arrivare alcune aperture per la clonazione che riguarda gli animali.

Lo ha affermato ieri il presidente del Comitato nazionale per la sicurezza biotecnologica, Leonardo Santi. Proprio al comitato è stato affidato il compito di elaborare una bozza

di nuove regole. La prossima riunione dell'organismo è stata fissata entro metà di gennaio. Per allora dovrebbe venire alla luce il lavoro di approfondimento portato avanti nei mesi scorsi.

Per il momento la normativa vigente in Italia è quella stabilita da un'ordinanza del ministro della Sanità Rosy Bindi nel marzo del 1997. Tale ordinanza, fatta in concomitanza con la «creazione della pecora Dolly», è stata da allora più volte reiterata. Ma dopo il 31 dicembre decadrà e occorrerà intervenire con un nuovo provvedimento. C'è il rischio, insomma, che su una questione così delicata

si possa verificare «un vuoto normativo». Proprio per questo l'apposito comitato, che deve presentare la bozza di regolamento, dovrà lavorare in tempi particolarmente ristretti.

Il vuoto, comunque, ammesso che si verifichi, dovrebbe riguardare solo la clonazione animale, mentre per quel che riguarda l'uomo non dovrebbero esserci particolari problemi, visto che nel nostro paese sono vincolanti i principi della convenzione europea di Oviedo, che ne prevede il divieto totale.

Francesco Busnelli, membro del comitato

nazionale per la sicurezza delle biotecnologie, appare preoccupato invece per una proroga all'infinito della impossibilità di fare la clonazione animale. «Il persistere di questo divieto - osserva - provoca un blocco totale della ricerca con esiti che potrebbero essere drammatici per gli studi biologici e genetici nel nostro paese».

Secondo Busnelli il testo sul quale il comitato sta lavorando tenta di «difendere l'interesse della ricerca tutelando il benessere degli animali». Nonostante questa rincorsa per elaborare prima possibile il nuovo regolamento, è innegabile che in Italia, come del

reasto anche in altri paesi, è stato accumulato un notevole ritardo nel preparare normative per una materia tanto esplosiva.

Non tutti però sono preoccupati per l'esperimento di Seul. Il professor Severino Antinori, noto per l'uso spregiudicato dell'inseminazione artificiale, ha dichiarato che siamo di fronte ad «un grande evento». Non si tratta - ha spiegato - di clonazione dell'embrione, «ma di cellule allo stadio staminale che in futuro potrebbero essere usate per la cura di numerose patologie». Antinori spera che in Italia finisca «questo clima di oscurantismo».

IN
PRIMO
PIANO

C.A.



L'INTERVISTA ■ IL GENETISTA ARTURO FALASCHI
SUI RISCHI MEDIATICI

«Attenti alla scienza spettacolo»

GULIANO CAPECELATRO

«C'è un andamento, purtroppo crescente, di lanciarsi in annunci spettacolari, oltretutto non sempre basati su fatti reali, prima che il lavoro sia stato sottoposto all'analisi accurata della comunità scientifica. È una degenerazione grave e diffusa, purtroppo anche nel nostro paese».

La clonazione e i suoi fantasmi avanzano sul palcoscenico mondiale. Irompono con presunti progressi, nuovi «passi avanti». Prefigurano scenari inquietanti. C'è chi li esalta e chi li avverta. Spesso senza cognizione di causa. Consapevolmente critica è la voce di Arturo Falaschi, direttore del Centro internazionale di Ingegneria genetica e biotecnologica, organo dell'Onu con sedi a Trieste e Nuova Delhi.

Quanto clamore! C'è davvero qualcosa di nuovo nella ricerca scientifica, professore?

«Nulla di nuovo. La verità è che trovare fondi per la ricerca è sempre difficile. Se si va alla ricerca di fondi privati, la pubblicità mediatica è indispensabile. Ma questo favorisce la degenerazione del costume scientifico. Non conosco i particolari di questa sperimentazione condotta a Seul, ma a colpo d'occhio mi sembra un altro esempio di questo andamento. Soprattutto, non si vede l'utilità per la salute umana. Ottenere un individuo che sia copia di un altro, non ha alcuna valenza in termini sanitari, di guarigione. Ha senso solo in un sistema spettacolarizzato. D'altra natura, più interessante e complesso, è il tentativo di utilizzare cellule embrionali per produrre cellule differenziate che possano servire per intervenire su alcune forme morbose. Ma questo non mi sembra il caso».

Be', una parola d'ordine c'è: trapianti. Queste ricerche avrebbero per obiettivi la creazione di organi, il che segnerebbe una svolta nella storia dei trapianti.

«Quando si parla di trapianti, consiglieri cauti. La possibilità di ottenere delle cellule differenziate prima, e, in un futuro certamente molto più distante, anche degli organi prodotti in laboratorio, da usare per i trapianti, è senz'altro una possibilità interessante. Perché potrebbe fornire davvero un'alternativa alle

tecniche attuali. Che non possono avere un futuro, soprattutto per gli organi unici, come fegato e cuore, o anche per i reni. C'è una contraddizione, infatti, tra le esigenze dei trapianti e la necessità di ridurre il numero dei cosiddetti donatori, che sono per lo più persone coinvolte in incidenti. Sarebbe un controsenso in una società avanzatissima nella ricerca biologica, ma non tanto avanzata da poter ridurre al minimo gli incidenti».

E nel momento, che oggi appare lontano, in cui gli incidenti tendessero verso il punto zero, cosa accadrebbe?

«A questo punto, l'alternativa più ragionevole potrebbe essere quella degli organi umanizzati. Organi di animali, come i malati, per gradevole che possa sembrare. Un'altra possibilità, più proiettata nel futuro, è quella di costituire degli organi a partire da cellule umane».

Non è fantascienza?

«Non proprio. In questa direzione, sono stati fatti progressi notevoli sugli anfibi, e si stanno facendo dei primi passi con i mammiferi. Ma occorre partire da cellule non differenziate, da cellule

staminali, per differenziarle successivamente verso le cellule di un particolare organo o per giungere a formare quel particolare organo. Non escluderei che si possa arrivare ad ottenere degli organi in vitro. È una strada di gran lunga preferibile a quella praticata attualmente».

Esistono dei rischi?

«Alcune cellule differenziate possono essere usate in trapianti prima ancora di ottenere un organo. Sembra, ad esempio, che si possa ottenere qualche risultato positivo per l'Alzheimer, trapiantando cellule del sistema nervoso centrale. Ecco, una sperimentazione di questo tipo, che deve avvalersi di cellule embrionali, va giudicata positivamente. Non dimentichiamo che attualmente, per la fecondazione assistita, vengono prodotti molti embrioni soprannumerari, che vengono messi in frigorifero e poi distrutti. Utilizzare nelle primissime fasi di sviluppo degli embrioni, invece di distruggerli, qualche cellula, mi sembra più accettabile. C'è chi è contrario anche a questo, ed è ovviamente del tutto legittimo essere contrari, l'importante è sapere cosa si guadagna da un lato e cosa si perde da un altro. E quello che si può guadagnare nel senso di ottenere cellule che possano guarire gravi malattie, potrebbe far pendere la bilancia dalla parte di questo tipo di sperimentazione».

I tempi della ricerca scientifica non sono quelli dell'universo mediatico. Questo potrebbe spiegare...

«Ma non giustificare. Elementi di responsabilità soggettiva ci sono. La discrepanza temporale tra ricerca scientifica seria e applicazioni pratiche è sempre esistita. Ma oggi, invece di rispettare questi tempi, al primo segno di successo, si corre alla pubblicazione. La colpa è un po' dei media, dei giornalisti, però talora è anche colpa dello scienziato, o degli uffici di relazioni pubbliche dei laboratori dove lo scienziato lavora, che battono anzitempo la grancassa».

Comerimediare?

«Semplice. Basta evitare annunci prematuri, che alimentino speranze fuori luogo. Ad esempio, come è accaduto con l'annuncio del bellissimo lavoro di Faulmann sull'angiostatina, una sostanza che impedisce la formazione di vasi sanguigni nei tumori. Subito sbandierata dal «New York Times» come la sostanza che riusciva a guarire i tumori nei



recertedistorsioni?

«Ma non giustificare. Elementi di responsabilità soggettiva ci sono. La discrepanza temporale tra ricerca scientifica seria e applicazioni pratiche è sempre esistita. Ma oggi, invece di rispettare questi tempi, al primo segno di successo, si corre alla pubblicazione. La colpa è un po' dei media, dei giornalisti, però talora è anche colpa dello scienziato, o degli uffici di relazioni pubbliche dei laboratori dove lo scienziato lavora, che battono anzitempo la grancassa».

SEGUO DALLA PRIMA

CLONATO L'UOMO

E la manipolazione genetica ha smesso di essere oggetto di violente requisitorie etiche per diventare materia di cronaca quotidiana. La conseguenza di tutto questo è che noi profani siamo ormai abituati a sentire parlare di «clonazione» come si trattasse di un qualunque ambito della ricerca scientifica; come si trattasse di una frontiera già superata. Proprio mentre i governi e le autorità internazionali discutono (più o meno stancamente) delle norme da approvare per regolamentare la questione.

Come oltre mezzo secolo di cinema ha ampiamente spiegato, il Novecento ha ribaltato la celebre affermazione «il sonno della ragione provoca mostri»: è la veglia prolungata della ragione a provocare mostri. Mostri sotto forma di cloni, nel caso. Sotto

forma di doppi; sotto forma di sosia («perturbanti», come spiegò Freud nel suo celebre saggio). Insomma, tutto quanto perteneva l'universo immaginario ci entra in casa con i giornali e i tg come realtà. Imponendo una domanda immediata: è sostenibile la «produzione» di cellule umane?

Troppo alto è il rischio di un ordine naturale delle cose sovvertito, piegato a interessi, a privilegi; ma c'è anche chi sostiene l'utilità di una ricerca mirata a obiettivi medici quali la riproducibilità di cellule «uccise» da malattie come il Parkinson, il diabete, l'infarto, la distrofia muscolare, la leucemia e l'Aids. Ecco: la risposta al quesito non può essere lasciata ai microfoni delle tv, andrebbe cercata sia a livello normativo sia a livello scientifico. Presto, possibilmente prestissimo.

Chiarezza questa irrinunciabile necessità, resta in piedi un altro problema. L'uso corrente della parola «clonazione» (con quanto di stregonesco e diabolico che evoca) produce un effetto

difficile da gestire anche nello spazio complessivo della scienza. C'è il rischio, in sintesi, che questo sbandierare chissà quali magici esperimenti di produzione artificiale di embrioni umani possa provocare uno stop generalizzato alla ricerca, colpevole di allearsi al diavolo o al fantasma di Hitler. Più precisamente: colpevole di perseguire una fittizia perfezione dell'uomo.

Ed hanno effetti sulla spesa per ricerca?

«Ci sono delle statistiche illuminanti su quanto viene speso per

topi e che, quindi, in prospettiva avrebbe potuto guarire anche quelli degli uomini. Lo stesso avviene quando si annuncia il vaccino per l'Aids, mentre la ricerca è in una fase appena appena iniziale, con possibilità certamente basse di ottenere davvero un vaccino protettivo. Sono esagerazioni inutili, e dannose».

«In Europa funziona una commissione, le cui direttive hanno praticamente l'effetto di una legge europea. Certamente, però, occorrono anche accordi internazionali. In Italia, purtroppo, si è fatta di ogni erba un fascio. Sull'onda del primissimo annuncio della clonazione di Dolly, è stato fatto un decreto-legge, poi confermato, che proibisce ogni esperimento di clonazione di questo genere, compresa quella sugli animali, che invece può avere un interesse scientifico non indifferente. Un errore che non è stato ancora corretto».

Nicola Fano